

Ann Pettifor

Ann Pettifor, economista, public speaker ed autrice di volumi molto apprezzati, è conosciuta per il suo lavoro sul debito sovrano e sull'architettura finanziaria internazionale. Ha guidato una campagna, *Jubilee 2000*, che come parte di un movimento internazionale ha portato alla cancellazione di buona parte del debito dei paesi più poveri. Attualmente è la direttrice di PRIME (Policy Research in Macroeconomics), una rete di economisti che promuove la teoria e le politiche monetarie di Keynes e che si concentra sul ruolo del settore finanziario nell'economia. Crede fortemente che la teoria convenzionale si sia dimostrata quasi priva di rilevanza per il fallimento cronico dell'economia globale e per la minaccia più grave che tutti noi dobbiamo affrontare, il cambiamento climatico. Nel 2008, assieme ad un ristretto gruppo di esperti, ha ideato il *Green New Deal*, alla cui base c'è l'idea che la crisi sistemica che stiamo vivendo non possa essere risolta con timide politiche *green*, ma che sia piuttosto necessaria una trasformazione profonda, strutturale, del nostro approccio all'economia ed all'ecosistema, a partire da un deciso cambiamento del settore finanziario globalizzato e deregolamentato che non può essere guidato dallo Stato. Questo significa "trasformare e superare il fallimentare modello capitalistico che adesso minaccia di far collassare i sistemi di supporto vitale della Terra e con essi la civiltà umana" abbandonando l'attuale sistema finanziario globalizzato e ultraenergivoro, che crea miliardi di dollari di debito per finanziare un consumo apparentemente illimitato. Il *Green New Deal* mira a soddisfare i bisogni dell'uomo e non i suoi desideri, richiedendo "un profondo cambiamento sistemico, sia economico che ecologico" guidato da una radicale trasformazione verso la cosiddetta economia di stato stazionario. Secondo il pensiero di Pettifor, il *Green New Deal* "non è un'idea, né una proposta, ma un piano globale per arginare il crollo dei sistemi di supporto vitale alla Terra" e lei riesce a spiegarlo molto bene all'interno del suo ultimo libro, "Il Green New Deal – cos'è e come possiamo finanziarlo", pubblicato nello scorso maggio da Fazi Editore. Proprio in relazione al suo interessante volume, ho avuto modo di porle qualche domanda.

Lei scrive di ideale collettivo e di persone che mettono in comune le risorse, si prendono cura l'una dell'altra e si aiutano a vicenda. Questo sarebbe certamente auspicabile e positivo, ma oggi sembra uno scenario molto lontano dalla realtà, o almeno questo è ciò che si percepisce...

La possibilità di un'azione sociale collettiva è oggi molto lontana dalla realtà, nonostante i piani di mutuo soccorso divenuti così prevalenti durante la pandemia. La ragione di ciò è semplice: oggi i cittadini operano all'interno di schemi - economici, normativi, ideologici - che li costringono a contare esclusivamente sulle proprie risorse, ad operare secondo la filosofia "ognuno per sé". Perché le società possano diventare meno individualiste, egoiste e avidi sarà necessario un diverso contesto economico, normativo ed ideologico. Esattamente come i paesi che intraprendono una guerra, richiedono che la loro economia, i loro sistemi di regolamentazione e le loro idee cambino e funzionino all'interno di un quadro diverso, in modo che tutta la società possa agire insieme, collettivamente, con il sostegno reciproco tra le persone, per sconfiggere il nemico, allo stesso modo lo shock provocato dal crollo climatico richiederà un contesto differente.

A mio avviso, perché la gente comune creda nell'utilità di un rallentamento economico è necessario che questa idea, come le altre idee del *Green New Deal*, sia portata avanti da leader

politici di alto livello. In realtà, la sensazione è che oggi gran parte della classe politica abbia perso il contatto con la gente. C'è molta sfiducia...

Ovviamente c'è sfiducia nei confronti della politica... Abbiamo progettato la nostra economia in modo tale da sostituire i governi con i mercati. L'ideologia odierna è che ci si può fidare del mercato per fare tutto - inclusa la tutela della nostra salute, la creazione di posti di lavoro, prendersi cura dei bambini, combattere le nostre guerre e affrontare il crollo del clima - quando in passato abbiamo invece eletto dei governi proprio perché difendessero la nostra salute, l'occupazione e la sicurezza generale.

Più alto è il reddito, più veniamo tassati. Giusto. Ma perché non spingere i governi a lavorare per combattere il fenomeno dell'evasione fiscale? Le somme recuperate potrebbero essere investite, ad esempio, nei progetti legati al *Green New Deal*. Si tratterebbe di un recupero di fondi che oggi non abbiamo, in modo da non prelevare somme altrove, imponendo dei tagli di spesa...

È difficile per i governi combattere l'evasione fiscale fintanto che accettano una forma di governance globale che consente la mobilità dei capitali. Profitti e plusvalenze vengono facilmente trasferiti oltre confine da grandi "piattaforme" oligarchiche e altre corporazioni globali, e tale trasferimento avviene con il benestare della legge, come ha scoperto la Commissione Europea quando ha cercato di costringere la Apple a pagare 13 miliardi di euro di tasse evase. La decisione della Commissione è stata annullata dalla Corte di giustizia dell'Unione Europea, che di fatto ha dichiarato che era lecito per la Apple evitare le tasse in questo modo.

Molte persone pensano che sarebbe utile l'introduzione di una tassa sul carbonio; non c'è il rischio che l'aumento delle tasse sulla produzione e sul commercio possa condurre ad un aumento della bolletta per il consumatore finale, che non dispone di fonti alternative o non può permetterselo?

Devo dire che io non sono favorevole all'introduzione della cosiddetta *carbon tax*. Dobbiamo semplicemente chiudere le industrie che emettono carbonio, e ciò può essere fatto solo attraverso un processo legislativo, non certo attraverso la mano invisibile del mercato che agisce sul prezzo.

Parliamo del tema del rallentamento dell'attività economica e della decrescita. Sia "rallentamento" che "decrescita" sono termini che contengono un significato psicologico negativo; non sarebbe strategicamente più corretto parlare di "rimodellamento" dell'attività economica?

Sono contraria sia al delirante concetto di crescita che ad una espressione come "decrescita" che in realtà rafforza la crescita negandola. È molto più importante per noi misurare quale livello di attività economica è sostenibile, considerando la natura finita delle risorse del sistema di supporto vitale su cui facciamo affidamento per la nostra esistenza quotidiana. È mia convinzione che dovremo sostituire il carbonio con il lavoro... In altre parole, invece di guidare auto alimentate a combustibili fossili, potremmo aver bisogno di usare la nostra stessa energia (o quella solare) per guidare altre forme di trasporto; invece di importare le verdure dai paesi poveri dove vengono coltivate sfruttando sia il lavoro che le falde acquifere, dovremo coltivarcele da soli.

Quale effetto potrebbe avere una economia di stato stazionario sui prezzi al consumo e sui salari?

Penso proprio che un'economia di stato stazionario porterebbe a prezzi e salari stabili.

Immaginiamo che la nazione X applichi i principi del *Green New Deal*, mentre la nazione confinante Y non li applica. La prima si priva volontariamente di alcune cose per il bene del pianeta, la seconda non si cura del pianeta e continua ad avere tutto. Non vede il rischio di replicare la duplice condizione socio-economica che qualche decennio fa opponeva i cittadini dell'Europa dell'Est a quelli dell'Europa occidentale?

Il coordinamento internazionale è fondamentale per affrontare la più grande minaccia alla sicurezza che tutte le nazioni si troveranno ad affrontare. Proprio come la pandemia è globale e richiede cooperazione e coordinamento globali, così sarà il crollo del clima. Dopo la seconda guerra mondiale le società si sono impegnate per la cooperazione ed il coordinamento internazionali, istituendo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, le Nazioni Unite e altre istituzioni internazionali proprio per riuscire a cooperare. Oggi non può esserci cooperazione se non il coordinamento dei mercati globali gestito dall'élite globale o dall'1% [il riferimento è alla ristretta cerchia di coloro che hanno tratto colossali plusvalenze dall'attuale sistema economico]. Fino a quando i mercati non saranno subordinati agli interessi degli stati nazionali, non saremo in grado di costruire una cooperazione internazionale adeguata ad affrontare minacce globali come le pandemie o il crollo del clima.

Un aspetto forse poco considerato è che, di fronte all'aumento delle temperature, con ogni probabilità si verificheranno quelle che alcuni studiosi chiamano "migrazioni climatiche", dalle aree più calde a quelle meno calde, molto più consistenti e drammatiche di quelle attuali. Questo aspetto potrebbe risvegliare alcune coscienze?

Quelli che possiamo chiamare "rifugiati climatici", in realtà, sono un fenomeno già presente ed il loro numero crescerà man mano che il collasso del clima provocherà inondazioni o prosciugherà terreni produttivi per la coltivazione di cibo. Il modo per affrontare questo problema è chiudere o trasformare le industrie dei combustibili fossili, in tutto il mondo.

Lei mi ha accennato che il *Green New Deal* ormai sta decollando in Corea ed in Giappone, oltre che in tutta Europa. Mi può dire di più? Con riferimento all'Europa, quali sono le nazioni in cui è più avanzato e quali sono quelle in cui incontra maggiori ostacoli?

Il *Green Deal* è stato riconosciuto come una politica ufficiale dell'Unione Europea ed anche dal punto di vista legale potrà essere applicato in tutti i paesi aderenti. Ovviamente, c'è resistenza da parte dell'industria dei combustibili fossili che sta attivamente ostacolando gli impegni presi dal presidente della UE, dalla Commissione Europea e dal Parlamento. Posso affermare che il potere dell'industria dei combustibili fossili varia attraverso il continente; in questo momento oppone la massima resistenza in Ungheria ed in Polonia, ma è attivo anche in Norvegia.

Infine, le pongo una domanda riguardo il suo paese. Nel bel mezzo della crisi causata dal COVID-19, Boris Johnson promette ai cittadini britannici un futuro 'più verde', miliardi di investimenti e centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. Annuncia di voler vietare la circolazione di tutte le auto a benzina e diesel già dal 2030, anticipando l'obiettivo per il 2040 finora fissato. Altri 500 milioni di sterline sono stanziati per testare l'uso dell'idrogeno nelle case per il riscaldamento e la cottura dei cibi. Certamente si tratta di un piano molto ambizioso...

Le promesse di Boris Johnson per un futuro "più verde" si basano sulla utopistica convinzione che sarà possibile continuare e persino accelerare il processo di estrazione delle risorse limitate della Terra. Si tratta di risorse che vanno dal nichel, al rame, al litio e gli altri minerali necessari per le batterie dei veicoli elettrici fino all'atmosfera terrestre. Queste risorse sono scarse e l'atmosfera necessaria per sostenere la vita sul nostro pianeta diventa, a sua volta, più scarsa ogni giorno in cui si verifica un aumento delle temperature globali. La realtà deve ancora essere affrontata, sia dal governo britannico che da quelli europei.